

Scheda di visione di spezzoni tratti da:
55 giorni a Pechino

Il film racconta le vicende della colonia occidentale di Pechino durante la rivolta dei Boxers del 1900. Il film appare oggi molto "datato", specialmente nel modo in cui rappresenta il confronto tra le culture (è del 1963, negli Usa esiste ancora la segregazione razziale).

- Quali sono i problemi della Cina nel 1900?
- La città dei cinesi e la città degli occidentali: descrivere le differenze tra le due aree
- Esiste qualche forma di integrazione tra cinesi e occidentali? Osservare gli abiti, i riti, le abitazioni e palazzi, il salone del ballo.
- Descrivere i rapporti delle potenze occidentali tra di loro e i rapporti tra occidentali e governanti cinesi.
- Quali sono i segni del potere dei governanti cinesi? Verso chi si esercita il loro potere? Come descrivereste la loro forma di governo?
- Quali sono i segni del potere degli occidentali? Confrontare il livello di sviluppo tecnologico cinese con quello degli occidentali.
- Quali sono, secondo il film, i peggiori difetti dei cinesi?

Nota: il film non è girato in Cina e la maggior parte degli attori che interpretano personaggi cinesi sono occidentali truccati da asiatici.

Il film

55 giorni a Pechino (55 Days at Peking)

Un film di Nicholas Ray. Con David Niven, Harry Andrews, Charlton Heston, Flora Robson, Ava Gardner. Genere Avventura, colore 150 minuti. - Produzione USA 1963.

È un film all'antica, del genere in auge negli anni Trenta, ma arricchito da un gusto più fine nell'ambientazione e nei costumi e da un aggiornatissimo senso dell'effetto. Il tema è la rivolta dei "boxers" ed evoca parecchi ricordi avventurosi: *Il sotterraneo della morte* di

Emilio Salgari, le gesta dei *Tre boy-scouts* di Jean de la Hire, le corrispondenze giornalistiche di Barzini padre. “I-ho-ch’uan”, cioè” Pugni patriottici”, si chiamavano in cinese gli affiliati alla setta dei “boxers”, movimento antieuropeo e ami-cattolico protetto dall’imperatrice mancese Tz’e-hsi. L’opposizione dei cinesi al moltiplicarsi degli interessi bianchi nel loro paese degenerò in conflitto aperto il 21 giugno 1900, con l’assalto dei “boxers” al quartiere internazionale di Pechino: le drammatiche e alterne fasi dei combattimenti tennero in sospenso il mondo fino al 14 agosto, quando a sistemare le cose arrivò una spedizione di soccorso composta da soldati inglesi, francesi, russi, germanici, austriaci, italiani, giapponesi e americani. Fra i “Rough Riders” che vennero a dare man forte ai “marines” assediati c’era anche un giovanotto di nome Tom Mix, il futuro divo del western silenzioso. E sono gli americani quelli che oggi ricordano con maggiore orgoglio l’epopea dei cinquantacinque giorni, forse perché non avevano in ballo nessun interesse di tipo colonialistico: e si batterono soltanto per assumersi la loro parte di quello che Kipling chiamò “il fardello dell’uomo bianco”. Bisogna dire che *55 giorni a Pechino* non tenta nemmeno di interpretare ciò che accadde fra europei e cinesi nel 1900: si limita semplicemente a imbastire un racconto avventuroso, il quadro storico, insomma, è prettamente salgariano, cioè permeato di un vago razzismo; però i personaggi principali sono impostati senza la retorica dell’eroe positivo. Charlton Heston è un soldatuccio di ventura, Ava Gardner è una donna di costumi tutt’altro che ineccepibili, David Niven è un diplomatico ambizioso: un terzetto che sembra appartenere a un film hollywoodiano di trent’anni fa, l’età d’oro delle simpatiche canaglie. Il vecchio trucco funziona ancora in *55 giorni a Pechino*: il pubblico scopre con piacere che Ava Gardner era in fondo una brava ragazza, che David Niven è coraggioso oltre che calcolatore, che Charlton Heston non riesce a fare il duro fino in fondo ed è capace di tendere una mano all’orfanella cinese. Per rientrare completamente nello schema, e in un mondo di buoni sentimenti, bisognerebbe però che la cinesina non somigliasse tanto a Lolita da lasciare un dubbio, nello spettatore malizioso, sulle reali intenzioni del babbo adottivo, Qui affiora la grinta di Nicholas Ray, capace di tenere in mano molto bene un film d’azione lasciando trapelare, di quando in quando, l’esistenza di sottintesi, ambiguità, doppi fondi segreti. La parte più sacrificata risulta quella che riguarda l’amore colpevole di Ava Gardner per un generale cinese, del resto impersonato dal britannico Leo Genn: non c’è dubbio che molte cose sono rimaste nella penna o cadute sotto le forbici di un “editor” preoccupato delle reazioni di un’America ferma a Little Rock. In ogni caso l’effetto è quello che si otterrebbe strappando alcune pagine di un romanzo di Salgari e sostituendole con uno spregiudicato capitolo di Somerset Maugham: un pasticcio non privo di un sapore curioso. Nel film, però, apprezziamo soprattutto una cert’aria da illustrazione popolare: è come rivisitare la rivolta dei “boxers” attraverso le tavole della “Domenica del Corriere”.

(dal Tullio Kezich, *Filmsessanta: il cinema degli anni 1962-1966*, Milano, Edizioni Il Formichiere, 1979)